

Giancarlo Tartaglia risponde alle domande di Ombretta Freschi su Paolo Murialdi

Freschi: *Murialdi fu un giornalista originale. Rampollo di una famiglia di giornalisti (il nonno Gino era stato tra i fondatori de “Il Lavoro” nel febbraio del 1903, il padre Vezio direttore responsabile della stessa testata durante la direzione politica di Sandro Pertini, dal 1946 al 1978), già giornalista del “Corriere della sera” e soprattutto de “Il Giorno”, quotidiano dove aveva lavorato anche come redattore capo e responsabile della Cultura e nel quale visse la fase più felice della vicenda della testata milanese (tra le direzioni di Gaetano Baldacci e Italo Pietra, prima dell’involuzione in senso democristiano imposta da Gaetano Afeltra che condusse il foglio modernissimo ad una crisi d’identità). A 55 anni lasciò la professione, andò in pensione e assunse la presidenza della FNSI. Dal 1972 si era “rimesso sui libri” e andava per archivi di Stato, contribuendo alla nascita della disciplina della storia della stampa e dei mass media in Italia con il saggio La stampa italiana nel dopoguerra 1943-1972 (Roma-Bari, Laterza, 1973). Fu presidente della FNSI, in un momento cruciale da Lei definito Gli anni della crisi dell’editoria (<http://www.fnsi.it/FNSI100/storia/storia.asp>) dal settembre del 1974 al giugno del 1981. Esponente della corrente di Rinnovamento sindacale venne eletto al XIV Congresso di Rimini, dopo i fatti di via del Tritone e il passaggio di proprietà de “Il Messaggero” a Eugenio Cefis e a Montedison e la famosa battaglia per una stampa laica, democratica e antifascista. Come ricorda Paolo Murialdi?*

Tartaglia: Ho conosciuto Paolo Murialdi nel settembre del 1974 a Rimini in occasione del XIV congresso nazionale della Stampa Italiana. Murialdi era andato in pensione da poco tempo. Era stato un ottimo capo redattore de *Il Giorno* e proprio per il suo recente passato professionale e per il suo status di giornalista appena in pensione fu invitato a coordinare i lavori di un convegno su “l’informazione e la costruzione dello Stato regionale”, che si svolgeva, sempre a Rimini, nell’ambito del congresso della Federazione. In quel congresso Adriano Falvo, da anni Presidente della Federazione, si presentava come dimissionario. Erano passati 4 anni dalla cosiddetta “svolta di Salerno”, quella che aveva visto nell’ottobre del 1970 nella città campana il ribaltamento della maggioranza nella conduzione della Federazione della Stampa e la vittoria della corrente di “Rinnovamento sindacale”. Per i complessi meccanismi elettorali interni a Salerno “Rinnovamento” conquistò la maggioranza della Federazione (Consiglio Nazionale e Giunta Esecutiva), ma non la maggioranza del congresso che elesse come Presidente Adriano Falvo, una candidatura espressione delle vecchie correnti che guidavano la Federazione. Nel biennio ’70-’72 la Federazione della Stampa ebbe, perciò, una gestione articolata tra una Giunta Esecutiva rappresentativa della nuova maggioranza e un Presidente eletto da una vecchia maggioranza, ormai ridotta a minoranza. L’affidabilità e l’umanità di Adriano Falvo riuscirono ad attenuare molti contrasti e ad individuare soluzioni condivise, tanto che nel successivo congresso di Bolzano-Trento nel 1972 Falvo fu rieletto alla Presidenza proprio dalla maggioranza di “Rinnovamento”, al grido di “Sindacato! Sindacato!”. In quel congresso la minoranza aveva candidato alla Presidenza Flaminio Piccoli. Con il congresso di Rimini l’esperienza di Falvo poteva considerarsi ormai conclusa. Si pose, perciò, il problema di come sostituirlo. Non fu una scelta facile. In lunghe riunioni, anche e soprattutto notturne, si passarono in rassegna tutte le possibili candidature all’interno dell’organizzazione sindacale, senza riuscire ad individuare la candidatura giusta. Nella impossibilità di trovare un candidato papabile dentro il sindacato si iniziarono a prendere in considerazione candidature esterne. La componente sindacale di “Rinnovamento” aveva al suo interno altre componenti che si richiamavano alle diverse

sensibilità delle aree politiche di sinistra. Luciano Ceschia, Segretario della Federazione sin dal congresso di Salerno, era un giornalista cattolico della Rai vicino alla sinistra democristiana. Nella Giunta Esecutiva una influenza notevole era quella di Sandro Curzi, proveniente da *Paese Sera*, di dichiarata fede comunista. Per tentare di dare spazio a tutte le varie sensibilità politiche della maggioranza si iniziò a ragionare sulla possibile candidatura di un giornalista vicino all'area socialista. Fu avanzato il nome di Enzo Forcella, sul quale però non si trovò in maggioranza l'unanimità dei consensi. Furono fatti altri nomi e tra questi proprio quello di Paolo Murialdi che era fisicamente presente ai lavori congressuali. Non si riuscì a raggiungere un'intesa, ma poco prima dell'inizio delle votazioni Luciano Ceschia, che guidava la maggioranza federale, pose fine alle discussioni indicando la candidatura di Murialdi. Così Paolo Murialdi divenne Presidente della Federazione della Stampa in una calda serata di settembre.

La Presidenza di Murialdi iniziata nel congresso di Rimini nel '74 e conclusasi con il congresso di Bari nell''81 fu una Presidenza molto equilibrata. Il sindacato dei giornalisti è sempre stato storicamente un sindacato unitario, percorso però da forti pulsioni politiche e da contrasti che lo hanno portato più volte sull'orlo della rottura. Murialdi, nel quasi decennio della sua Presidenza, anche grazie alla sua dimensione professionale e culturale, riuscì sempre a garantire l'unità dell'organizzazione e a mantenere le discussioni nell'ambito di un civile confronto. Benché etichettato come proveniente dall'area socialista, non ebbe mai un rapporto organico con nessun partito, pur dialogando con tutte le forze politiche di Governo e di opposizione per affrontare i problemi dell'informazione e del pluralismo. Credo che la lezione ancora viva dell'insegnamento di Murialdi resti il suo costante richiamo all'equilibrio e, soprattutto, al rigore delle analisi e delle proposte.

Freschi: *Mi può parlare della corrente di "Rinnovamento sindacale"? Chi furono i suoi principali sostenitori? Infine, che presidente fu Paolo Murialdi?*

Tartaglia: Come ho ricordato, la corrente di "Rinnovamento sindacale" divenne maggioranza nel congresso di Salerno nell'ottobre del '70. Questa corrente era figlia del movimento dei giornalisti democratici nato a Roma negli anni precedenti con l'obiettivo di svecchiare la paludata e ingessata informazione italiana. Se si sfogliano i quotidiani italiani degli anni '50 e '60 ci si accorge chiaramente come fossero praticamente tutti uguali, nell'impaginazione, nella titolazione, nella scelta delle notizie e anche nel modo di raccontarle. Basti ricordare che quando nacque il centro sinistra nel 1962, consolidatosi l'anno successivo con l'ingresso del PSI nel Governo, tutta la stampa quotidiana italiana di informazione, tranne ovviamente quella dei partiti che la sostenevano, era contraria a quella svolta. Non a caso, unica eccezione in quel panorama era *Il Giorno*, fondato da Mattei, diretto da Baldacci e con Paolo Murialdi come capo redattore, proprio con lo scopo di contrastare il conformismo della stampa quotidiana. Vi erano però dei precedenti. Nell'aprile del 1960 la Federazione della Stampa aveva subito una scissione. L'Associazione della Stampa Romana, infatti, era uscita dalla Federazione rompendo il patto federale. I motivi, troppo lunghi da riassumere in questa sede, riguardavano, in sostanza, il contrasto tra i dirigenti della Romana e Leonardo Azzarita, consigliere delegato della Federazione e che ne era stato l'artefice della ricostruzione. Non tutti i giornalisti romani si identificarono nelle posizioni della dirigenza dell'Associazione, guidata da giornalisti espressione di posizioni conservatrici. Tra i dirigenti dell'Associazione della Stampa Romana vi erano personaggi come Ugo Manunta, un giornalista di rilievo che aveva aderito alla Repubblica di Salò ed era stato nominato in quei mesi vice direttore

del *Corriere della Sera*, vi era Enrico Santamaria, anch'egli un giornalista di prestigio proveniente dalle fila del futurismo e del fascismo, direttore di quotidiani e anche commissario a Roma del sindacato fascista dei giornalisti. La presenza di giornalisti così fortemente etichettati politicamente creava nell'area del giornalismo romano insofferenze, che emersero proprio in occasione di quel conflitto tra la Romana e la Federazione. Nell'aprile del 1960 i comitati di redazione dell'*Avanti!*, dell'*Unità*, de *La Voce Repubblicana*, di *Paese Sera*, oltre che del Giornale Radio dell'Agenzia Italia e de *Il Messaggero*, manifestarono formalmente il loro dissenso nei confronti della Romana. Da quel dissenso nacque la prima corrente di "Rinnovamento sindacale". Il dissidio tra la Federazione e la Romana durò parecchio tempo e si concluse con il rientro dell'Associazione nell'ambito della Federazione con il congresso di Cagliari del maggio 1964. Ancora al precedente congresso di Rapallo, ad ottobre del 1961, assente ufficialmente la Romana, fu presente la corrente di "Rinnovamento sindacale" che rappresentava circa 450 giornalisti romani. Tra i nomi di questa prima corrente troviamo quelli di Biagio Agnes, Gianni Pasquarelli, Gino Pallotta, Gianni Rodari, Alfredo Reichlin, Velio Spano, Fernando Schiavetti, Giorgio Vecchietti, Cesare Zappulli e numerosi altri.

Con il congresso di Cagliari ufficialmente si ricomposero i dissidi interni, ma cresceva nella categoria l'esigenza di una modifica profonda della professione giornalistica, con l'assunzione di nuove responsabilità e di un diverso ruolo che doveva andare ben oltre la rappresentanza degli interessi dell'editore proprietario del giornale. Anche sull'onda del '68 (ma come abbiamo visto le spinte al rinnovamento all'interno della categoria erano già consistentemente presenti) nacque il movimento dei giornalisti democratici a Milano e a Roma, non a caso nelle città dove si concentrava la produzione editoriale. Questo movimento era, ovviamente, strettamente legato alla vita interna del sindacato. Nel maggio del 1970 la corrente di "Rinnovamento sindacale", che si identificava con il movimento dei giornalisti democratici, conseguì, per la prima volta, un risultato considerevole nelle elezioni e nel rinnovo del Consiglio direttivo dell'Associazione della Stampa Romana. Non conquistò la maggioranza, ma portò in Consiglio Bugno de *La Voce Repubblicana*, Lauzzi de *l'Avanti!*, Fava della *Rai*, Mazzocchi de *La Stampa* e Atzeri dell'*Ansa*.

Quando nel congresso di Trento-Bolzano, dell'ottobre '72, la corrente di "Rinnovamento sindacale" conquistò la maggioranza federale, era guidata da Luciano Ceschia della Rai di Trieste, Sandro Curzi, Andrea Barbato, Michele Abbate della *Gazzetta del Mezzogiorno*, Giancarlo Carcano di Torino, tutti esponenti del movimento dei giornalisti democratici, che fecero parte della Giunta Esecutiva che iniziò a guidare la Federazione in quegli anni. Quando Paolo Murialdi arrivò alla Presidenza federale, la corrente di "Rinnovamento" aveva ormai saldamente in mano il sindacato. L'organo politico di governo era la Giunta Esecutiva e il rappresentante politico ne era il Segretario Nazionale. Spettava perciò a Luciano Ceschia rappresentare politicamente la Federazione nel confronto con gli editori, per il rinnovo e la gestione del contratto collettivo, per la soluzione delle vertenze aziendali, e nel confronto con le controparti politiche e di Governo. Statutariamente il Presidente era chiamato ad un ruolo notarile, a rappresentare unitariamente la categoria, a essere il custode dello Statuto, a presiedere il Consiglio Nazionale. Nel corso degli anni la Presidenza della Federazione era stata ricoperta da uomini di prestigio come Alberto Bergamini, Vittorio Emanuele Orlando, Cipriano Facchinetti, ecc., che non erano mai entrati, se non in casi eccezionali, nella quotidiana gestione federale. Anche la Presidenza di Adriano Falvo, che pure veniva da una lunga esperienza di vita sindacale interna, si era articolata sullo stesso binario. Proprio con la Presidenza di Murialdi il ruolo del Presidente iniziò a mutare. Il suo prestigio, la sua credibilità professionale e il suo impegno quotidiano gli consentirono di svolgere una funzione di primo piano nella vita sindacale. Erano gli anni della crisi dell'editoria, che spingeva i giornalisti italiani a chiedere un

intervento legislativo riformatore che attuasse finalmente il secondo comma dell'art. 21 della Costituzione, garantisse il pluralismo delle testate e un sostegno economico con regole chiare, non più a pioggia ed arbitrario. Era una battaglia sindacale, ma era anche una battaglia politica e civile, che Paolo Murialdi fece propria, con acume, intelligenza diplomatica e sapienza espositiva. In questa chiave mantenne vivo il legame tra il sindacato dei giornalisti e il mondo culturale italiano, che volle mantenere dando vita nel 1976 alla rivista *Problemi dell'Informazione*. La legge 416 del 1981 che riformava completamente l'editoria italiana e introduceva per la prima volta nella nostra legislazione una normativa antitrust fu certamente il risultato di un ampio movimento riformistico che vedeva in prima fila la Federazione della Stampa, ma non c'è dubbio che di questa battaglia, Paolo Murialdi fosse un agguerrito comandante in campo.

Freschi: *Come Le ho scritto, leggendo il primo numero di "Problemi dell'informazione", ho appreso che la rivista de il Mulino era stata fondata dall'A.S.I. (Associazione Studi sull'Informazione), a sua volta costituitasi a Roma, il 9 luglio 1975 da un gruppo di promotori inizialmente composto da Andrea Barbato, Giancarlo Carcano, Luciano Ceschia, Roberto Franchini, Paolo Murialdi, Piero Pratesi e Massimo Riva.*

Ad essergli vicini nella direzione furono Piero Pratesi e Giancarlo Carcano, poi Pratesi rimase nel Comitato di Consulenza e venne sostituito da Giovanni Bechelloni.

Nel numero 1 del 1988, con il cambiamento degli assetti direttivi e l'avocazione a sé della direzione, salutò Giancarlo Carcano con queste parole: "ha rappresentato, con pochi altri, il contributo del giornalismo militante conscio di dover riflettere sulla professione anche in una dimensione culturale".

Mi chiedo che influenza abbia avuto sulla direzione di "Problemi dell'Informazione" il ruolo di presidente e di sindacalista svolto da Murialdi e soprattutto quale saldatura ci fosse tra la rivista e la Federazione?

Tartaglia: *Problemi dell'Informazione fu fondata da Paolo Murialdi nel 1976 con il preciso obiettivo di creare uno strumento di approfondimento delle tematiche dell'informazione, che avesse anche un valore scientifico. Proprio per questo Problemi dell'informazione non poteva essere una diretta espressione dell'organizzazione sindacale. Nei fatti però il legame tra la dirigenza sindacale e la direzione della rivista fu molto stretto, anche con l'identificazione delle stesse persone. Tra i promotori dell'iniziativa, come lei ha ricordato, vi erano tutti i dirigenti della Federazione della Stampa Barbato, Ceschia, Franchini, Carcano, Riva erano tutti componenti della Giunta Esecutiva della Federazione. Giancarlo Carcano che collaborò assiduamente alla rivista era considerato un "ideologo" della Federazione della Stampa. Tra la rivista e la Federazione vi fu nelle cose in quegli anni un legame molto stretto proprio perché i collaboratori giornalisti della rivista erano gli stessi dirigenti del sindacato. Problemi dell'Informazione riuscì a perseguire lo scopo che Murialdi si era prefissato, quello dell'incontro e il confronto tra il mondo del giornalismo e il mondo della cultura.*

Freschi: *Lei scrive che tutta la politica sindacale ruotò tra il 1974 e il 1981 intorno alla necessità di una legge di riforma organica per l'editoria, che infatti si ottenne con la 416 del 1981. Di riflesso "Problemi dell'informazione" sostenne, argomentò, spiegò quella legge e la sua urgenza.*

Ma Paolo Murialdi condusse altre battaglie, che coinvolgevano sindacato e Ordine: militò per "la democratizzazione dell'informazione", e quindi riforma per la Rai e riforma per la carta stampata,

fu abolizionista (tanto che al Congresso di Rimini, nel 1974, quando fu eletto, un collega felicitandosi ricordò che si era eletto presidente un nemico dell'Ordine cfr. "PdI", n. 4, p.563), si batté per la cultura professione e la formazione professionale, per la riforma dell'accesso e la nascita di scuole di giornalismo collegate con l'Università, battaglia che portò avanti su "Problemi dell'Informazione" e poi insegnando, forte della vicinanza dell'Università di Torino (ex facoltà di Lettere e Filosofia, la cui biblioteca conserva una parte del suo patrimonio documentario), dell'Ifg Carlo de Martino, dal 2009 Scuola di Giornalismo (UniMi)), intitolata a Walter Tobagi, dell'Ifg di Bologna (progettato alla fine degli anni Ottanta dagli amici Mauro Wolf, Angelo Agostini, Arturo Parisi, Vanni Bellestrazzi, Gian Pietro testa, Paola Emilia Rubbi, Luca Goldoni, ecc), e cercando di costruire un ponte tra il mondo della ricerca e il mondo del giornalismo, un obiettivo che, lasciando la rivista nel 1999, ammetteva di aver raggiunto solo in parzialmente.

Tartaglia: La battaglia, vittoriosa, per una legge di riforma dell'editoria può considerarsi la carta vincente del sindacato dei giornalisti in generale e di Paolo Murialdi in particolare negli anni '70. Anche la riforma della Rai lo vide tra i protagonisti, proprio per il suo ruolo di Presidente della Federazione. Come lei ha ricordato, sin dal momento della sua elezione a Rimini Murialdi confessò di essere favorevole all'abolizione dell'Ordine professionale, ma tenne per se questa sua posizione, pur non nascondendolo mai. Era ben consapevole che non poteva essere il sindacato dei giornalisti a muoversi per l'abolizione dell'Ordine professionale. Era stata proprio la Federazione della Stampa, sin dalla sua ricostituzione nel dopoguerra, a battersi per ottenere l'istituzione dell'Ordine professionale, che ormai faceva parte del quadro istituzionale complessivo che regolava la professione giornalistica in Italia. Murialdi mormorava la sua tendenza abolizionista, ammiccando e sorridendo nei corridoi. Non assunse mai una posizione di scontro frontale su questo argomento, sempre ben consapevole che si trattava di un tema scivoloso sul quale si sarebbe rischiato, sciocamente, la rottura della categoria e dell'organizzazione sindacale. Uno dei temi sul quale, invece, si appassionò fu proprio quello della formazione e della nascita delle scuole di giornalismo. Credeva fortemente nella necessità di una formazione e di un aggiornamento costante di una categoria chiamata a svolgere un ruolo tanto delicato e importante. Anche la diffusione di *Problemi dell'Informazione* tra i colleghi aveva, nelle sue intenzioni, questa funzione formativa, come la ebbero i libri e i manuali dedicati alla professione che scrisse in quegli anni e negli anni successivi.

Freschi: *Avrebbe voluto scrivere la storia de "Il Lavoro", per ragioni di affetto (opera che non si realizzò per diverse ragioni e tutte di ordine pratico), ma non tentò ne volle scrivere quella più singolare ed emblematica de "Il Giorno", se si eccettua un contributo apparso nel 1997, a pochi a pochi giorni dalla vendita della testata alla Poligrafici Editoriale S.p.A., su "Problemi dell'Informazione". Eppure si tratta del suo "Giorno", il foglio che innovò il giornalismo italiano negli anni Cinquanta con formule che "la Repubblica" avrebbe tradotto con successo (si pensi alla settimanalizzazione) negli anni della rincorsa al "Corsera", e che era in mano ad un editore pubblico.*

Tartaglia: Come ho ricordato in precedenza *Il Giorno* di Baldacci e Murialdi rappresentò una innovazione dirompente nel mondo dell'editoria giornalistica. Non soltanto perché politicamente si poneva in contraddizione con tutta la stampa quotidiana di informazione, ma anche perché introdusse innovazioni tecniche, che si ponevano fuori da una tradizione giornalistica ormai stantia: un formato più piccolo, una impaginazione più vivace, una titolazione più aggressiva, editoriali

brevi affidati a esperti e giornalisti, una predilezione per le inchieste. Erano quelli gli anni della mia giovinezza e ricordo di essermi acculturato sui temi della vita politica, economica e sociale proprio attraverso la lettura quotidiana de *Il Giorno*. Ricordo ancora i commenti alla politica economica di Francesco Forte, come le inchieste taglienti di Giorgio Bocca. Credo che sia un peccato che Paolo Murialdi non abbia voluto scrivere di più su quella esperienza che fu senza alcun dubbio una esperienza rivoluzionaria. Come lei ha ben sottolineato, esauritasi con il tempo la carica innovativa de *Il Giorno* il ruolo di rottura degli schemi informativi sarebbe stato assunto dalla prima *Repubblica* di Eugenio Scalfari, che non a caso, accolse molti dei vecchi collaboratori de *Il Giorno*, a iniziare da Giorgio Bocca.

Freschi: *Concludo con due nodi importanti per la riflessione anche sul sindacalista Murialdi: ebbe molti amici nell'ambiente giornalistico ed editoriale, alcuni li ho citati, altri li cito ora: Italo Pietra, Silvano Rizza, Vittorio Emiliani, Corrado Stajano, Piero Ottone, Walter Tobagi, Nicola Tranfaglia, Gianpaolo Pansa, Nello Ajello, Giovanni Spadolini, Walter Veltroni, Furio Colombo, Eugenio Scalfari (che paragonò a Luigi Albertini per l'invenzione della formula de "la Repubblica"), Enzo Forcella, Claudio Demattè, Paolo Garimberti, Gianni Riotta, quelli del "manifesto" (sul quale pubblicò per anni una rubrica Penna & antenna), suppongo Giorgio Bocca, e poi i Ceschia, Curzi, Pratesi, Barbato, Giulietti, tra gli altri. Eppure si ha percezione leggendo i suoi scritti e analizzando la sua opera che abbia lavorato "fuori", nel tentativo di avvicinare il giornalismo a quella maggioranza di cittadini che normalmente fanno fatica ad avvicinarsi, di superare autoreferenzialità e corporativismo, aprendo una "chiesa".*

Tartaglia: Paolo Murialdi vantava numerosi rapporti, anche di amicizia, con giornalisti, politici e uomini di cultura, che lo stimavano e ne apprezzavano il pensiero. Questa stima Murialdi l'aveva conquistata con la credibilità del suo lavoro quotidiano e la sua capacità di non apparire mai uomo di parte, anche se strenuo difensore delle proprie idee. Ancorché uomo di profonda cultura, come dimostrano le sue pubblicazioni, aveva nel sangue la "missione" del giornalista, come lui la intendeva, cioè quella di avere come referente non il potere bensì il cittadino, che ha il diritto di essere informato tempestivamente e correttamente, senza deviazioni ideologiche o di parte. Questo principio etico che lo aveva guidato nella professione, lo guidò anche nel suo ruolo di Presidente della Federazione Nazionale della Stampa e sempre lo guidò anche nel suo rapporto con la politica. Era socialista, tale si sentiva, intendendo anche il socialismo come una "missione", quella di venire incontro ai bisogni e alle esigenze dei cittadini. Proprio per questo non fu mai un uomo di partito, riuscendo ad anteporre sempre e su tutto questa sua ispirazione ideale, come regola costante di vita.

Freschi: *Il secondo nodo che riguarda anche Paolo Murialdi è quello rappresentato dal rapporto con la politica, non solo partito o uomo politico di riferimento, ma la politica intesa come categoria.*

Nel volume La Traversata (il Mulino, Bologna, 2001), scrisse di aver fatto politica da giornalista. Eppure uno dei suoi cavalli di battaglia fu l'indipendenza, un'indipendenza che non escludeva i rapporti con il potere politico, come disse fuori dai denti a Piero Ottone nella famosa Intervista sul giornalismo italiano, a proposito della sua esperienza a "Il Giorno". Che ne pensa? Fu inevitabile? Si può fare politica da giornalisti ed essere indipendenti?

Tartaglia: Lei mi chiede se si può fare politica da giornalisti ed essere indipendenti. Credo che proprio l'esempio di Murialdi ci porti a dare una risposta affermativa a questa domanda. Il lavoro del giornalista è quello di essere testimone di un fatto e di raccontarlo ai lettori. E' evidente che un fatto può essere raccontato in mille modi e anche che si possono ignorare alcuni particolari, o travisarli, o darne una interpretazione partigiana. Questa è la difficoltà della professione giornalistica. Non a caso nell'ultimo decennio sono state elaborate numerose carte deontologiche della professione che spiegano come si debbano raccontare i fatti dell'economia o quelli che riguardano i minori, gli extracomunitari, i soggetti deboli o come ci si debba confrontare con la tutela della privacy del cittadino. Ma tutto questo non basta se a monte non vi è quella scelta etica fondamentale che deve guidare sempre chi esercita questo mestiere. Quella scelta etica che era propria di Murialdi e che lui ha sempre voluto trasmettere alla categoria e alle nuove generazioni. Sì, si può fare politica da giornalisti ed essere indipendenti, nella consapevolezza che la politica è fatta di principi ideali e non di appartenenze partitiche o settarie.

Giancarlo Tartaglia